Drammatica situazione nei centri e nelle campagne dell'Ascolano

Violente scosse hanno lesionato perfino gli edifici antisismici

Almeno l'80% delle abitazioni del capoluogo sono rimaste danneggiate - Evacuati molti palazzi nel centro storico e due ospedali - Le sofferenze delle famiglie costrette all'addiaccio I disastri delle case coloniche - Il perenne, scandaloso caos dei soccorsi - Gravissimo colpo al patrimonio artistico nella città « dalle cento torri » - Presupposti e previsioni sul fenomeno

Dal nostro inviato

ASCOLI PICENO, 27.

Circa l'80-85% delle case di Ascoli Piceno sono rimaste più o meno gravemente lesionate dalle scosse di terremoto (fra l'ottavo e il nono grado della scala Mercalli la prima, e più lievi le altre) che ieri sera hanno fatto oscillare paurosamente le strutture della città e di tutto il comprensorio dei monti Sibillini. Si sono aperte fenditure anche negli edifici di più recente costruzione, eretti con criteri antisismici. Comunque i danni più vistosi e gravi si sono avuti nel centro storico di Ascoli Piceno. Qui moltissimi edifici sono stati evacuati. Al cantiere « Vecchio », fra Filarmonici e San Giacomo, nella zona Pretoriana, a Porta Romana, Porta Cappuccina, rione Piazzarola, tutte le strette vie — le cosiddette « rue » — sono cosparse di calcinacci, macerie, tegole infrante e in vari punti travi di legno hanno sfondato i muri e sbucano come braccia mozze dalle pareti. Le scuole elementari e materne sono rimaste chiuse e così molte classi delle scuole medie.

Oggi ad Ascoli Piceno il cielo è terso e negli slarghi — riflesso dalle pareti innevate dei Sibillini — il sole assume riverberi accecanti: è una splendida giornata di primo inverno. Ma decine di migliaia di cittadini vivono ore di ansia. Hanno trascorso la notte all'addiaccio oppure nei centri costieri delle Marche e dell'Abruzzo. Si contano centinaia di famiglie senza casa, nella disperazione.

Questa mattina si è tenuta una riunione in prefettura con rappresentanti della Regione, del Comune e tecnici. E' stato levato un appello al ministero degli Interni per l'invio di tende e cucine da campo. Il sindaco di Ancona ha emesso una comunicazione perchè i cittadini (ma il terremoto si è sentito anche lì!) riportino in Comune le tende distribuite nel corso del lungo sisma che ha imperversato sulla città: saranno dirottate poi per Ascoli Piceno.

Evidentemente sono mezzucci indicativi di una situazione del tutto precaria. Come in altre calamità, l'impreparazione della macchina statale è sbalorditiva. Tende giunte da ogni non si sa dove (pare da Senigallia) non sono state nemmeno montate. Evidentemente si *spera* che il terremoto (e ce lo auguriamo di cuore anche noi) taccia. Ma le esperienze del Belice, dell'Irpinia, di Tuscania, di Ancona, dovrebbero far riflettere, mettere in movimento se non altro un'oncia di buon senso.

In mattinata oltre cinquecento famiglie ascolane si sono rivolte agli uffici assistenziali. Vigili del fuoco (sono giunti rinforzi da Ancona e Pescara) e uffici tecnici stanno ricevendo centinaia e centinaia di chiamate. Sono in corso sopralluoghi per accertare l'entità dei danni e la stabilità delle case. I feriti gravi sono due: un uomo e una donna travolti dalle macerie delle rispettive case coloniche. I primi nuclei di famiglie evacuate dal centro storico sono stati ospitati negli alberghi alla periferia della città.

Pericolante è l'ospedale civile « Mazzoni » che è stato quasi completamente sgomberato: chi era in via di guarigione è stato dimesso, gli altri sono stati trasportati con ambulanze negli ospedali di San Benedetto del Tronto, Giulianova e Sant'Omero in Abruzzo. Evacuato anche lo ospedale della vicina Amandola.

All'angoscia per la situazione drammatica delle popolazioni, si aggiunge l'apprensione per la sorte dei tanti e preziosi monumenti della città. Ascoli rappresenta un suggestivo museo di inestimabile valore: è la città dalle « cento torri », ove si accavallano intrecci eccezionali del periodo gotico, medioevale, rinascimentale. Tutto è stato duramente colpito e si sa già che la stabilità di molti monumenti è seriamente pregiudicata.

Intanto dall'Ascolano e anche dalla contigua provincia di Macerata vengono riconfermate purtroppo le notizie molto negative di questa notte: crolli ovunque, case coloniche inabitabili, edifici pubblici e privati, chiese e castelli sgretolati o pericolanti. A Rotella l'80% delle case è inagibile. Danni gravissimi a Force, Arquata, Amandola, Montegallo, Montemonaco nell'Ascolano, a San Ginesio, nel centro turistico invernale di Sarnano, Camerino, Muccia, Castel Sant'Angelo nel Maceratese.

La situazione è resa ancora più acuta dalla natura del territorio: un comprensorio impervio, con centri isolati, situati a notevole distanza l'uno dall'altro. Finora le popolazioni appaiono abbandonate a se stesse. Sulla « Salaria » (Ascoli-Roma) sono grossi cumuli di rocce e il transito è infido anche in altre strade dei Cimini. I sismologi ribadiscono l'ubicazione dell'epicentro: il monte Vettore sulla traiettoria Ascoli-Sarnano-Norcia

Il prof. Murri dell'Istituto sismologico di Macerata non ha escluso il ripetersi di scosse più forti e il motivo è sempre lo stesso: gli Appennini sono monti molto « giovani » e in periodo di crescita e di assestamento.

Walter Montanari

ASCOLI PICENO — Due immagini di rovine al centro della città

MOBILITATE TUTTE LE SEZIONI

L'impegno dei comunisti per i terremotati

Chiesti immediati interventi — Il compagno Luciano Barca ad Ascoli Piceno

ASCOLI PICENO, 27.

Si è svolta questa mattina nella sede della federazione comunista di Ascoli Piceno una riunione di dirigenti comunisti alla presenza del compagno Luciano Barca della Direzione del partito e del compagno Guido Janni, segretario regionale, nel corso della quale il compagno on. De Laurentis e il compagno Marozzi, segretario della Federazione, hanno riferito sulla situazione venutasi a creare in seguito al terremoto che ha investito le zone dell'Ascolano. I dirigenti comunisti, presenti per primi e sin dal primo momento presso la sede comunale, hanno contribuito a dirigere sin dall'inizio le operazioni di assistenza ai sinistrati. Le sezioni del partito si sono subito mobilitate per portare aiuto ai terremotati.

Le segnalazioni che provengono dalla città di Ascoli e dagli altri comuni della provincia danno un preoccupante quadro dello stato di numerosissime abitazioni e di conseguenza di migliaia di famiglie. Si è rilevato come siano necessarie tre fasi di intervento: una prima fase di assistenza a coloro che avendo la casa disastrata non possono risolvere il problema dell'alloggio e del vitto, quindi necessità di utilizzare alberghi, tende riscaldate o altri locali idonei a raggiungere questo scopo. Una seconda fase di individuazione da parte dei tecnici del comune, della provincia e del Genio civile dei danni realmente subiti dalle abitazioni sinistrate.

Una terza fase di intervento per il risanamento delle zone colpite dal sisma attraverso un decreto legge frutto delle segnalazioni e delle proposte degli enti locali.

Il presidente dell'amministrazione provinciale di Firenze, prof. Luigi Tassinari, ha intanto inviato un telegramma al suo collega di Ascoli Piceno per esprimere a nome della giunta provinciale e proprio la solidarietà alle popolazioni colpite dal terremoto e per dichiarargli la disponibilità della Provincia di Firenze ad inviare aiuti concreti secondo le indicazioni che potranno essere formulate dagli amministratori di Ascoli Piceno.

Il Presidente della Repubblica Leone ha inviato un telegramma alle popolazioni colpite.

FATALE L'ULTIMA FUGA AL « RE DELLE EVASIONI »

Precipita da 15 metri mentre si cala con una corda di nylon

Alvaro Di Genova, 56 anni, è scappato da una clinica dove era ricoverato - Spirato per le gravi fratture

E' finita tragicamente l'ultima fuga del « re delle evasioni », come era soprannominato a Roma Alvaro Di Genova, più volte evaso nella sua lunga « carriera » di scippatore, ladro e truffatore: mentre fuggiva da una clinica dove era stato ricoverato, calandosi da una finestra al quinto piano, la cordicella di nylon si è spezzata e Alvaro Di Genova è precipitato da una quindicina di metri d'altezza E' stato soccorso dai complici che lo stavano attendendo sulla strada, ma per lui non c'era nulla da fare, ormai, è morto, poche ore dopo la sua tragica evasione, in un appartamento rifugio al Quarticciolo in via Ugento, dove il suo cadavere è stato trovato domenica notte, dai carabinieri.

Alvaro Di Genova, che aveva 56 anni, era rinchiuso nel carcere di Rebibbia, dove doveva rimanere fino al 28 dicembre 1974 per una serie di reati. Recentemente era stato operato d'ernia, ma le sue condizioni non erano migliorate:

Per questo motivo Alvaro Di Genova era stato ricoverato nella clinica del dottor Giancarelli, al Lungotevere delle Armi 21, per un nuovo intervento. La clinica, naturalmente, era sorvegliata da carabinieri e agenti di polizia, visto il passato del paziente. Tutto questo, però, non ha impedito ad Alvaro Di Genova di organizzare la fuga, che è avvenuta domenica sera, alle 21,30

Il paziente, in pigiama, ha chiesto di poter andare al bagno Ma una volta chiusosi dentro, si è calato dalla finestra (che dà sul retro della clinica) con una cordicella di nylon che aveva nascosto sotto gli abiti: sulla strada, davanti all'entrata di servizio, lo attendevano alcuni complici, a bordo di un'automobile. Mentre l'evaso si trovava ad una quindicina di metri dal suolo la sottile corda si è spezzata e l'uomo è precipitato, ferendosi gravemente. Poco dopo, infatti, è deceduto nell'appartamento di via Ugento dove lo avevano portato i complici.

Emigrata uccisa nell'incendio della sua casa

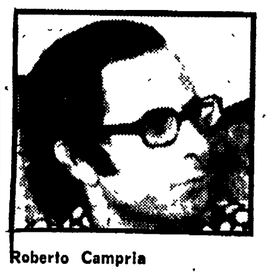
BRUXELLES, 27

Un'emigrata italiana in Belgio è morta oggi nell'incendio che ha distrutto la sua abitazione. La donna, che aveva 47 anni e si chiamava Maria Sanna, lascia sette figli in giovane età. La primogenita Giuseppina, di 19 anni, si è salvata lanciandosi dalla finestra. Ha riportato numerose ferite, ma i medici dell'ospedale di Jolimont, nel quale è stata ricoverata, non temono per la sua vita.

Gli altri componenti della famiglia, tra cui il padre Domenico Margheritana, erano fuori dell'abitazione

Memoriale boomerang sui delitti Tumino e Spampinato

IL GIUDICE CAMPRIA:



Roberto Campria

«Per usarmi un riguardo non fermarono mio figlio»

Il presidente del tribunale di Ragusa ammette di fatto un trattamento di favore nei confronti del « rampollo della giustizia » e di altri quattro ancora misteriosi personaggi - Le bordate da un giornale di destra - Non più procrastinabile un'inchiesta

Dalla nostra redazione

PALERMO, 27.

Roberto Campria, l'intoccabile rampollo del presidente del Tribunale di Ragusa, *doveva* essere fermato per l'assassinio del trafficante missino Angelo Tumino, in quanto esistevano fondati sospetti su di lui e su altre quattro persone. Se questo non accadde — se cioè il già deciso provvedimento di fermo venne ritirato malgrado l'esistenza di un pesantissimo rapporto di accusa dei carabinieri — ciò fu « per un riguardo al presidente del Tribunale! ».

Questa gravissima conferma delle scandalose protezioni accordate dal vertice della magistratura ragusana a colui il quale, anche e proprio grazie a questa copertura, ha potuto uccidere — giusto un mese fa in queste ore — il nostro compagno Giovanni Spampinato, è stata inaspettatamente fornita dallo stesso padre dell'assassino. E ora che dai sospetti si è passati alla certezza, c'è un motivo in più per esigere una immediata, severissima inchiesta per dare un nome ai responsabili di un mancato procedimento che si è tradotto in una vera e propria licenza di uccidere.

La sconvolgente ammissione, che ripropone clamorosamente tutti gli irresoluti nodi politici che si stagliano sullo sfondo della fosca vicenda ragusana, è contenuta in uno degli illuminanti « memoriali » redatti — prima del delitto Spampinato — dall'alto magistrato a mo' di autodifesa per quel Consiglio Superiore che ne sta ora decidendo il tardivo allontanamento da Ragusa. I « memoriali » sono stati passati in copia a *La Sicilia*, il compiacente giornale scelbiano di Catania che d'accordo con Campria (ma soprattutto all'unisono con quei gruppi neofascisti chiamati in causa dalle circostanziate accuse del compagno Spampinato sulle trame nere che avvolgevano la fine di Tumino) sta da alcuni giorni alimentando una disgustosa controffensiva tesa a intorbidire le acque. Ciò con lo scopo di presentare l'assassinio del giornalista comunista come la conseguenza di una « congiura » in realtà organizzata contro l'alto magistrato per costringerlo a lasciare il Tribunale di Ragusa; e di « dimostrare » che Roberto Campria non avrebbe ucciso Spampinato se la campagna «diffamatoria» contro i Campria non ci fosse stata.

Ed è appunto *La Sicilia* a farsi portavoce del padre dell'assassino sulla scorta delle sue stesse parole. Stando dunque a quanto ne riferisce il quotidiano catanese, il dottor Saverio Campria sostiene nel secondo e ultimo dei suoi esposti di avere « appreso da un Sostituto Procuratore che *era stato già disposto* per il caso Tumino un provvedimento di fermo per lui (cioè per il figlio Roberto - n.d.r.) e per altre quattro persone; provvedimento che *era stato poi ritirato per un riguardo* (sic) *al Presidente del Tribunale* ».

C'è a questo punto da chiedersi perchè costui abbia deciso di rivelare una circostanza così grave e compromettente, tra l'altro sbugiardando clamorosamente sia il giudice istruttore Ventura (che da molti mesi si mostra incapace di sbrogliare la matassa del caso Tumino), e sia il procuratore della Repubblica Puglisi, che è responsabile dell'ufficio a cui i carabinieri avevano trasmesso il loro rapporto di accusa contro Campria-figlio. Tanto Ventura che Puglisi si affannavano infatti da un mese a smentire

Quale può essere il motivo che ha spinto il presidente Campria a questa mossa clamorosa? Tentare di dimostrare che tutti ce l'avevano con lui, a Ragusa; e con tanta acrimonia, dettata da gelosia, da tentare persino di incriminargli il figlio; e di essersi i suoi nemici (o almeno quella parte dei suoi nemici che « s'annidano » nel distretto giudiziario ragusano) ravveduti solo in extremis, di fronte al timore di farla troppo grossa e di scoprirsi?

E' chiaro che nessuno può prestarsi a questo squallido gioco; anche se bisogna stare con gli occhi bene aperti per cogliere nelle manovre di Saverio Campria tutti gli elementi di rilievo — nei « memoriali » si parla di altre indagini insabbiate, di inchiesta sviluppata artatamente, di lettere anonime; mentre da essi esce fuori un quadro molto grave di compromessi, di ricatti, eccetera — di quello che può tradursi in un vero e proprio processo all'industria del potere ragusano da parte di un piccolo Sansone disposto ormai a perire insieme a tutti quei filistei che pure fino a ieri costituivano la componente essenziale di una serie di equilibri politico-sociali molto utili non solo a Campria-padre.

Come d'altra parte lo scoperto strumentalismo delle gravi rivelazioni del magistrato non può minimamente rappresentare anche solo l'ombra di un alibi per i colleghi del giudice Campria, chiamati in causa per molti casi e soprattutto per il mancato fermo di quello che di lì a qualche mese sarebbe diventato l'assassino di Giovanni Spampinato.

Da qui una prima serie di inquietanti interrogativi che vanno sciolti subito, con chiarezza e rigore. Intanto: chi è il magistrato che aveva disposto e poi ha fatto rientrare il provvedimento di fermo nei confronti di Roberto Campria, rendendosi così al limite corresponsabile del suo successivo delitto? Poi: chi è il sostituto procuratore che informò Campria-padre di questa scandalosa operazione e che — per ciò stesso, e prima ancora per non averne fatto oggetto di immediata denuncia — si è reso complice di un vero e proprio reato di omissione? E infine: chi sono i quattro compari che dovevano essere fermati con il giovane Campria che ora è in carcere per il nuovo delitto?

E, quanto a costoro, si tratta di comuni delinquenti (o almeno potenzialmente tali) oppure si tratta di gente legata proprio al giro neofascista, ciò che fornirebbe ben più di una semplice traccia in appoggio all'ipotesi che Tumino sia stato ucciso per una grossa grana insorta a proposito degli oscuri traffici di contrabbando (solo antiquariato, o non anche armi, tabacco, forse droga?) per i quali sono stati da più parti e ripetutamente chiamati in causa ambienti e personaggi missini e repubblichini della taglia di uno Stefano Delle Chiaie o degli uomini del criminale golpista Valerio Borghese?

Ancora un interrogativo chiama stavolta in causa gli uffici del Consiglio superiore della magistratura e forse anche talune sue componenti Dai riferimenti della compiacente *Sicilia* si desume infatti che il presidente Campria deve avere trasmesso al Consiglio il secondo e più sostante suo « memoriale » almeno un mese (se non più) prima che suo figlio ammazzasse il compagno Spampinato. Poi, dal delitto a oggi è trascorso un altro mese. Bene, che seguito hanno avuto le gravissime accuse di Saverio Campria? O meglio: perchè esse — quando pure si era ancora in tempo per intervenire, e forse salvare la vita del compagno Spampinato — non hanno avuto alcun seguito, benchè, come è ormai chiaro, esse chiamassero in causa praticamente l'intero gruppo dirigente del distretto ragusano confermando — seppure così strumentalmente — censure, sospetti, accuse per troppo tempo cadute nel vuoto?

g. f. p.

Impressionanti dati su Genova e Venezia

Nei centri industriali più tumori polmonari

PALERMO, 27

(G.F.P.) Ogni anno sedicimila persone muoiono in Italia per tumori dell'apparato respiratorio. La più alta percentuale di mortalità si registra a Venezia e a Genova, dove si integrano due condizioni-chiave per l'insorgere di questi mali: l'alta congestione di insediamenti industriali inquinanti e le particolari condizioni climatiche.

Questi ed altri allarmanti elementi sono emersi da una relazione presentata dal prof. Serio, del servizio attività scientifiche dell'Inam, in un *meeting* della Conferenza internazionale di medicina e chirurgia svoltosi a Catania e Taormina. Rilevato che solo a Venezia i tumori polmonari sono aumentati nel giro di pochi anni addirittura del duemila per cento, il prof. Serio ha indicato due mezzi per contrastare questo flagello: la diagnostica preventiva e una decisa politica di disinquinamento.

Ma appena si è cominciato a entrare nel merito di questo disinquinamento, al *meeting* sono scoppiate le grane. Emblematico è apparso l'incidente determinato dal moderatore del dibattito, il cattedratico prof. Francaviglia, il quale ha contestato come « inaccettabili » le osservazioni di un collega; il prof. Inserra aveva infatti messo il dito sulla piaga: « *L'unico modo per prevenire i tumori nell'industria* — ha detto — *sta nell'eliminazione radicale di tutte quelle sostanze che ne sono causa o concausa, e questo è molto difficile perché urta contro gli interessi della produzione* ».

Da qui il prof. Inserra ha preso spunto per sottolineare l'importanza di talune recenti conquiste delle lotte operaie (il nuovo contratto dei chimici, l'istituzione del libretto di rischio, ecc.) che possono rappresentare le premesse per una più forte mobilitazione.

Entra nel vivo il processo al « 22 ottobre »

Il fascista Vandelli un vero capo secondo il suo presentatore Rinaldi

Ieri è stato interrogato lo pseudorivoluzionario che introdusse il missino nella banda - « Per me Diego era un amico e filava perfettamente con le nostre idee » - Oggi egli stesso sarà ascoltato

Dalla nostra redazione

GENOVA, 27

Alla ripresa del processo alla « 22 Ottobre » il pubblico che gremiva stamane l'aula dell'Assise non ha assistito all'annunciato interrogatorio del missino Diego Vandelli. L'intera udienza è stata infatti occupata da Renato Rinaldi, 55 anni, ferrarese.

Fu lui il primo a spifferare tutto con una confessione fiume durata un'intera notte, seguita da un nutrito memoriale che è agli atti del processo. Dopo l'omicidio di Alessandro Floris, Rinaldi si fece arrestare sul lungomare di Rapallo, ostentando all'occhiello un grande distintivo di Mao. Nel lungo interrogatorio odierno l'imputato ha confusamente ribadito la sua linea di difesa. Ha scaricato tutte le responsabilità sui suoi soci presentandosi come un « puro », ingannato da individui che esercitavano il crimine a scopo di lucro personale. Rinaldi s'è rivelato nella sua squallida parte di provocatore quando il presidente gli ha ricordato che, proprio lui, inserì il missino Diego Vandelli nel gruppo.

Presidente: Dagli atti risulta che il gruppo o comitato che dir si voglia, venne fondato alla fine del 1969, ma non fece che delle chiacchiere fino a che lei, Rinaldi, non vi entrò a far parte introducendovi anche Diego Vandelli, che progettò e attuò il rapimento di Sergio Gadolla estorcendo 200 milioni alla madre del rapito. Come spiega che lei, che si vanta un rivoluzionario che contesta il partito comunista, a sinistra, abbia fatto ricorso a un individuo che professa un'opposta ideologia?

Rinaldi: Per me Diego era un amico e filava perfettamente con le nostre idee. Può immaginarsi, presidente, la mia sorpresa quando poi ho letto sui giornali che Vandelli era un missino.

Presidente: Ma quale sorpresa? Lei era stato in carcere a Ferrara assieme a Vandelli che, tra l'altro, è iscritto anche all'associazione combattenti della repubblica sociale.

Rinaldi: Eravamo in carcere assieme a Ferrara, ma non ci siamo conosciuti allora, come conterranei abbiamo avuto modo di incontrarci attraverso un comune amico a Genova nel 1967. Sia chiaro che io sono stato in carcere fino al 1953 perché facevo parte della banda di Tartaro che rapinava i fascisti, ma anche allora ero un puro che trovava fondi per la causa. Mi davano 3 mila lire al giorno.

Presidente: Non divaghi. Come mai ha pensato a Vandelli? Nella sede del gruppo avevate elaborato un programma?

Rinaldi: Certo, ma anche un po' per scherzo; si parlava di far soldi per la causa con assalto al direttissimo Roma-Torino o assaltando qualche banca, ma sul piano teorico.

Presidente: Cerchi di articolare le risposte con un po' di logica. Vuol dirmi che, per scherzo, lei si recò da Vandelli, a Savona, assieme a Piccardo e Maino e gli propose di entrare nel gruppo?

Rinaldi: Anche per scherzo. Quando Diego si incontrò con Rossi e gli altri nella sede di Vico Neve affittata per le riunioni del comitato, lui filava perfettamente su tutto il nostro programma di rivoluzionari. Vandelli pose solo la condizione di tenere il 25 per cento del ricavato

Presidente: Lei era presente quando venne elaborato il piano di rapimento di Sergio Gadolla?

Rinaldi: Non l'avrei mai approvato. In quei giorni non frequentavo il gruppo. Mi moriva mia moglie e lo stesso sono finito in ospedale.

Presidente: Ma era presente a Livorno alla spartizione del bottino e si è tenuto 18 milioni. Dove li ha nascosti?

Rinaldi Sono solo 12 milioni, perché una parte l'ho data ai soci Sono nascosti sotto una pietra e forse un giorno dirò dove.

L'anziano imputato « maestro di rivoluzione deluso da allievi ingordi di denaro » sarà seguito, domani, dal missino Diego Vandelli.

Giuseppe Marzolla

Il missino e i balordi

Dal nostro inviato

GENOVA, 27

Renato Rinaldi è il quarto dei « maestri cantori » sui quali si fonda l'accusa per dare una coloritura politica a questa banda composta per due terzi da deficienti: il primo è il Sanguineti — forse in buona fede —; il secondo è Astara che si è rimangiato tutto; adesso abbiamo il Rinaldi e domani avremo il fascista Vandelli. Il Sanguineti — lo si è sentito — potrebbe anche essere un illuso dai suoi stessi sogni; l'Astara è un ubriacone; sentiremo il missino; oggi abbiamo sentito un arteriosclerotico precoce che, se ha ridimensionato le responsabilità di quelli che fin dai loro interrogatori (il Porcu, il Gibelli, il Marletti) erano apparsi più estranei alla vicenda, ha anche offerto un quadro da neurodeliri di questa « banda » (il termine è suo) di rivoluzionari che volevano fare una rivoluzione di sinistra ma si facevano guidare da un fascista.

Il Rinaldi ha l'aria distinta, i capelli grigi con la sfumatura alta, il baffetti alla Adolphe Menjou, è due volte nonno e se non aprisse bocca potrebbe anche essere preso in considerazione Però apre bocca e tiene dei complicati, oscuri comizi in cui mescola tutto: Marx e Stalin, la Resistenza (di cui parla continuamente anche se non vi ha partecipato) e il MSI, il comunismo e la reazione.

Ogni cosa espressa per bizzarre parabole, per aforismi; se gli si chiede come mai il suo amico Vandelli lo ha incastrato, lui non dà una spiegazione: risponde che Vandelli è un tipo che se gli si fa il solletico all'ombelico sputa veleno dagli occhi. E poichè la risposta non è soddisfacente, la chiarisce: se tutti sono chiusi in una cassa nella quale c'è un buco attraverso il quale può passare una sola persona, c'è sempre uno che esce per primo. Oppure: perchè se ne è andato da Genova trasferendosi in provincia di Torino? Perchè aveva visto che al tramonto c'erano nuvole nere e lui si è allontanato prima che arrivasse « il quazzone »

Tutto questo, comunque, sarebbe al livello del pittoresco, delineerebbe un uomo che può essere preso in considerazione solo a livello di psichiatria.

La « banda » — prima dell'ingresso del missino — era composta da un arteriosclerotico come il Rinaldi, da un ubriacone come l'Astara, dal Rossi altrettanto, se non più balordo dei suddetti, dai tre « belgi » che la magistratura di Bruxelles ha consi-

Guglielmone

qualità e tradizione

dal 1885